

## 1.

### Introduzione

## Gli 'imperialismi' della Roma medio-repubblicana

---

Nel III secolo<sup>1</sup> si compì l'assoggettamento della Penisola italiana a Roma e l'espansione mediterranea prese il suo avvio: la Sicilia, la Sardegna e la Corsica vennero conquistate; le regioni costiere illiriche entrarono nell'orbita d'influenza romana; Cartagine venne scacciata dai territori in cui sarebbero state istituite le province delle Spagne Citeriore e Ulteriore; la progressiva penetrazione nella Cisalpina ebbe il suo inizio. Se la Prima guerra punica impose definitivamente Roma come potenza di primo piano sullo scacchiere mediterraneo, l'immane conflitto annibalico generò irrimediabilmente le premesse politiche, strategiche, diplomatiche, culturali e sociali per la continua espansione dei decenni successivi sia a Occidente che a Oriente.

Le aree geografiche interessate dalle campagne militari e costitutive delle direttrici principali dell'avanzata egemonica romana di II secolo furono, infatti, una delle principali eredità della guerra quindicennale contro Annibale<sup>2</sup>. Il controllo romano sulla Transpadana, brevemente instaurato con i trionfi di Talamone (225) e Casteggio (222)

<sup>1</sup> Tutte le date antiche sono da intendersi a. C., salvo diversa indicazione.

<sup>2</sup> Per resoconti di carattere generale e di orientamento sull'imperialismo romano di III e II secolo, le cui tappe vengono qui ripercorse in estrema sintesi, ma che saranno costantemente sullo sfondo di questo studio, si può rinviare comodamente ai relativi capitoli della *Cambridge Ancient History* (CAH<sup>2</sup>), ovvero Staveley 1989: 431–436; Briscoe 1989; Errington 1989a; Harris 1989; Errington 1989b; Derow 1989 [= 2015: 47–82]. Altre trattazioni di grande ricchezza interpretativa sono offerte dai capitoli della *Storia di Roma* (Einaudi), in part.: Gabba 1990a; Gabba 1990b; Clemente 1990a; Crawford 1990; Gabba 1990c; Clemente 1990b. I volumi della *Storia dei Romani* di Gaetano De Sanctis (vd. qui in part. De Sanctis [1916] 1967–1968<sup>2</sup>; De Sanctis [1923] 1969<sup>2</sup>; De Sanctis 1964) continuano a offrire una trattazione complessiva della storia romana di altissimo profilo per profondità ed erudizione, nonostante gli ovvi progressi della ricerca e i condizionamenti della visione storica dell'autore (cf. *infra* n. 11). Preziosa rimane l'esposizione generale della storia ellenistica di Édouard Will (1982<sup>2</sup>). Sulle guerre macedoniche si segnala il libro agile ma estremamente istruttivo e calibrato di John Thornton (2014a), attento anche alle potenze minori del mondo ellenistico, cui si affianca più recentemente quello di Paul Burton (2017) sulla Terza guerra macedonica (ma cf. *infra* alcune riflessioni sull'impostazione critica e sulle analisi di Burton). Sul II secolo vd. ora il volume a cura di Mattia Balbo e Federico Santangelo (2023) con importanti riflessioni sullo stato

e con la fondazione delle colonie di Piacenza e Cremona (219/218), doveva essere ripristinato: la regione padana divenne così il principale teatro delle operazioni militari dei primi decenni del II secolo e oggetto di un'intensa politica infrastrutturale e colonizzatrice. La strategia diplomatica di contenimento dell'impero iberico di Cartagine fondato dai Barcidi (237–218), le campagne degli Scipioni (218–211) e i fulminei successi del giovane Scipione (210–206) avevano portato i Romani sulle sponde occidentali del Mediterraneo e posto il problema dell'assorbimento dei nuovi territori. La guerra parallela sostenuta per dieci anni contro Filippo V con l'alleanza cruciale dell'Etolia (215–206/205) – un conflitto che aveva risvegliato i fronti della Guerra sociale – si era conclusa ambiguamente: le mire espansionistiche occidentali della Macedonia antigonide erano state frustrate, ma, allo stesso tempo, i Romani avevano dovuto cedere il controllo dell'Atintania, i confini del regno di Filippo si erano rafforzati e questi aveva potuto volgersi a ben più allettanti disegni di rivendicazione dell'eredità alessandrina<sup>3</sup>. Il conto aperto con la Macedonia, il desiderio di rivalsa romana, le nuove che giungevano sul patto stretto tra Filippo e Antioco III per la spartizione dei domini lagidi e dell'egemonia sul Mediterraneo orientale e la prospettiva di nuove lucrose campagne militari per i membri della nobiltà contribuirono a innescare l'intervento militare romano nel 200 e l'inizio di un diretto e costante coinvolgimento nelle vicende politiche e diplomatiche del mondo ellenistico.

Il II secolo fu il periodo in cui la varietà di sollecitazioni, stimoli e modalità di sfogo delle spinte espansionistiche dell'aristocrazia e della comunità romane trovò maggiore espressione. Se l'estensione del controllo romano sull'Italia e sulle regioni immediatamente circostanti nel III secolo fu esito diretto di spinte espansionistiche più o meno consapevoli, più o meno ambiziose<sup>4</sup>, mai prima del II secolo le aree interessate dalla crescente egemonia romana furono tanto numerose, estese e lontane. I successi delle campagne militari romane, specialmente a Oriente, tramutarono Roma da coprotagonista della grande scena mediterranea nell'indiscussa potenza egemone degli equilibri politici – una condizione che già Polibio intese essersi realizzata con la disfatta della falange macedone a Pidna e che si condensò simbolicamente nel cerchio tracciato nelle sabbie d'Egitto da C. Popillio Lenate, con cui l'altero nobile impose il volere del Senato romano, ormai libero della cautela diplomatica imposta dal conflitto contro Perseo, a

degli studi e sulle nuove prospettive di ricerca per diversi ambiti, da quello militare a quello economico, da quello istituzionale e amministrativo a quello religioso.

- 3 Le ambiguità della cosiddetta pace di Fenice (*Staatsverträge* III 543) si rispecchiano nelle differenti valutazioni degli studiosi, ovviamente anche a seconda delle mire attribuite a Roma nella Prima guerra macedonica; vd. in part. l'importante lavoro di Rich 1984.
- 4 Si ricordi, a titolo di esempio, il cambio delle aspirazioni romane nella Prima guerra punica individuato da Polibio (1.20): da una guerra di arricchimento e di contenimento del potere cartaginese in Sicilia all'ambizione di conquistare l'isola. Cf. Bleckmann 2002: 100–106 (103: «Übertont hat Polybios lediglich die Radikalität der Neuorientierung»); sullo studio e sulla prospettiva interpretativa di Bleckmann vd. *infra*.

un Antioco IV a un passo dal diadema lagide<sup>5</sup>. Una moralmente controversa ma chiarissima dimostrazione dell'irrevocabilità dell'arbitrio romano venne infine suggellata dalle rovine tristemente famose di Cartagine e di Corinto<sup>6</sup>.

Gli anni che vanno dal 201 al 140 ca. si stagliano rispetto ai contigui orizzonti cronologici anche per le voci narranti dell'ascesa di Roma nel Mediterraneo: Livio, ma soprattutto Polibio. Le sue *Historiai* condizionano inevitabilmente le chiavi interpretative e la ricostruzione moderna delle vicende che accompagnarono l'espansione romana, l'analisi delle modalità con cui Roma estese ed esercitò la sua egemonia, l'indagine degli stimoli culturali, ideologici, economici e sociali e la valutazione della maggiore o minore progettualità che s'incardinava su tali spinte. In breve, lo studio dell'imperialismo romano<sup>7</sup>.

Lo scopo del presente lavoro è l'indagine del ruolo cruciale giocato in questa prima fase dell'egemonia pienamente mediterranea di Roma da singole personalità dell'aristocrazia senatoria, da determinate famiglie di maggiore o minore lignaggio e influenza, dai loro interessi, dalle loro tradizioni ed esperienze e dalle loro relazioni con comunità, notabili e sovrani stranieri. Queste pagine non intendono (né potrebbero) essere uno studio e un apprezzamento dell'imperialismo romano nel suo respiro più ampio e nelle sue molteplici diramazioni; a questo non si prestano né le questioni specifiche che s'intendono affrontare né l'approccio prescelto. Si propongono invece di essere uno studio sull'imperialismo romano, come non potrà non essere una qualsiasi ricerca che s'interroghi, oltreché sui meccanismi della politica romana nel suo complesso, sulle dinamiche sottese all'espansione mediterranea di Roma e sulle sue ricadute sull'aristocrazia senatoria, e che ambisca ad apportare un contributo alla comprensione di questo processo storico. Proprio per tale ragione, prima di specificare i confini e gli ambiti d'interesse dell'indagine, sarà opportuno precisare l'orizzonte scientifico con cui essa dialoga<sup>8</sup>. Si focalizzeranno soprattutto gli studi e le ricerche che hanno condizionato direttamente le cornici interpretative dell'imperialismo romano e l'apprezzamento dell'apporto individuale e familiare alla creazione e alla gestione dell'egemonia romana.

5 Sull'episodio vd. soprattutto Montlahuc 2017 e ora Scolnic 2019, nel contesto di una più ampia proposta interpretativa dei rapporti tra Antioco IV e Roma; cf. anche Santangelo 2019a: 149–154. Non convince Mittag 2006: 214–224, secondo cui Antioco sarebbe stato di fatto soddisfatto degli obiettivi raggiunti e contento della possibilità di abbandonare l'Egitto.

6 Sulla memoria del destino delle due città vd. Zecchini 2003 [= 2019: 103–112]; Hurlet / Müller 2017: 93–97.

7 Vd. segnatamente Musti 1978, su cui *infra*.

8 Un'utile ma estremamente selettiva e anglocentrica panoramica sulle analisi, ricerche e posizioni sull'imperialismo romano si può trovare in Burton 2019. Per le riflessioni premoderne e prescientifiche sull'espansione romana e per integrazioni rispetto alla trattazione di Burton si può rinviare anche alle pagine introduttive di Terrenato 2019: 6–30. Cf. ora anche Brisson 2023: 1–18, secondo la sua prospettiva realista.

Noto è come, nella ricerca moderna, sia stata a lungo dominante l'idea secondo cui l'espansione romana non sarebbe stata frutto di una *cupido dominandi*, di un'innata attitudine aggressiva e di una progettualità annessionistica sempre più definita e consapevole nelle menti dei senatori e dei nobili, condivisa e sostenuta dalle varie componenti sociali. Si sarebbe trattato, invece, di un disorganico processo dipanatosi lentamente e involontariamente da guerre sostenute con spirito difensivo, per timore di vicini troppo potenti. Il risultato finale si sarebbe imposto senza e contro la volontà dei senatori. Tale prospettiva interpretativa trovò la sua formulazione cristallina in due pagine fondanti e giustamente famose della *Römische Geschichte* di Theodor Mommsen<sup>9</sup>.

L'idea ha influenzato anche le successive e più importanti ricerche sull'imperialismo romano, tra cui spiccano per rilievo la trattazione generale di Tenney Frank, dalle origini all'età imperiale, e il mirabile vaglio delle fonti, delle vicende e dei rapporti tra Roma e il mondo ellenistico nel III secolo condotto da Maurice Holleaux<sup>10</sup>. Non mancarono certamente voci di segno opposto, più o meno illustri e influenti, interessate ora a delineare una cosciente ma pur sempre virtuosa tensione espansionistica, ora a evidenziare i tratti più brutali ed egemonici della politica militare e diplomatica romana, specialmente nei casi, tra loro lontanissimi, di Gaetano De Sanctis<sup>11</sup> e Joseph

- 9 Mommsen [1854–1856] 1921–1923<sup>13</sup>: I 781–782, il cui nocciolo è condensato nelle righe iniziali: «Werfen wir zum Schluß einen Blick zurück auf den von Rom seit der Einigung Italiens bis auf Makedoniens Zertrümmerung durchmessenen Lauf, so erscheint die römische Weltherrschaft keineswegs als ein von unersättlicher Ländergier entworfener und durchgeführter Riesenplan, sondern als ein Ergebnis, das der römischen Regierung sich ohne, ja wider ihren Willen aufgedrungen hat». Sul retroterra storico, politico e culturale delle visioni di Mommsen, Frank e Holleaux vd. le belle pagine di Linderski 1984 [= 1995a: 1–31].
- 10 Holleaux [1921] 1935 (p. III per il richiamo esplicito a Mommsen); Frank 1929; cf. n. prec. Il libro di Holleaux è, *in nuce*, un'estesa e minuziosa confutazione di alcune semplificazioni della ricerca a lui contemporanea (specialmente di diverse idee esposte in Colin 1905), in cui si tendeva a leggere le limitate azioni diplomatiche e militari romane in Grecia nel III secolo come tappe e puntelli di una pianificata politica romana intesa a interferire in quel contesto geografico e politico non solo diplomaticamente ma anche economicamente. L'analisi di Holleaux brilla ancora per la sua stringenza argomentativa. Ciò non significa, ovviamente, che diverse sue posizioni e idee non siano fortemente da rivedere (cf. ad es. Badian 1958: *passim* e Harris 2007: 215–218 sui rapporti tra Rodi e Roma all'inizio del III secolo cui allude Polyb. 30.5 [*exc. de leg. gent.* 79 (pp. 327–328)]); vd. già il giudizio del tutto condivisibile di Badian [1970] 1973: 291), specie per quanto concerne l'idea di una fondamentale ostilità macedone a Roma sin dall'intromissione di quest'ultima nelle regioni illiriche e il ritratto di un Senato popolato da «riches campagnards» (Holleaux [1921] 1935: 171) carenti di avvedutezza politica, del tutto ignoranti della situazione in Grecia e incapaci di adottare le idonee contromisure. Nondimeno, il profilo complessivo dell'evoluzione dei rapporti tra Roma e la Grecia dall'inizio del III secolo alla fine del primo confronto con Filippo V mi sembra, nella sua sostanza, ancora valido. Sul libro di Holleaux vd. anche le osservazioni di Thornton 2014a: 31–34.
- 11 De Sanctis 1920 [=1970–1972: IV 9–38 = Franco 2022: 47–67]; De Sanctis [1923] 1969<sup>2</sup>: ad es. 24–26, 355–357; De Sanctis 1964: ad es. 20–23, 75. Sul problema dell'imperialismo romano in De Sanctis, soprattutto rispetto alla contrapposizione tra le guerre e l'egemonia orientali e la missione unificatrice dell'Italia e quella civilizzatrice sulle 'barbare' sponde occidentali del Mediterraneo, vd. le messe a fuoco di Gabba 1964 [= 1993: 203–215] e Bandelli 1980, specie per il rapporto con gli eventi contemporanei. Sull'importante saggio del 1920 vd. ora Franco 2022: 29–45.

Schumpeter<sup>12</sup>. Si trattò tuttavia di voci che faticarono a imporsi e a dar vita a un'organica e condivisa interpretazione del fenomeno imperialistico.

Negli stessi anni, in ambiti di studio paralleli sulla storia romana, venivano poste le basi per un superamento e un capovolgimento sostanziale della predominante prospettiva interpretativa, anche se inizialmente sempre entro un'accettazione formale della tesi 'difensiva'. Nei lavori d'inizio Novecento iniziò a svilupparsi l'idea che l'impero in formazione e costante crescita della Repubblica si fosse sostanziato anche e soprattutto dei legami, più o meno saldi e duraturi, che le singole famiglie senatorie avevano coltivato con determinate regioni, comunità e realtà politiche del Mediterraneo<sup>13</sup>. L'attenzione progressiva per tale fronte d'indagine originò, in larga misura, dall'importanza sempre maggiore che veniva riconosciuta alle relazioni clientelari a Roma, specialmente a seguito della svolta sociologica impressa da Matthias Gelzer con il suo *Die Nobilität der römischen Republik*<sup>14</sup>. Dalle indagini di Gelzer sui *Nah- und Treuverhältnisse* che innervavano la società romana e ne sostanziavano la fenomenologia politica trassero essenziale supporto le ricerche di Friedrich Münzer sullo sviluppo

- 12 Schumpeter [1918/19] 2009: in part. 43–46, nella cornice di una riflessione più vasta sulla natura degli imperialismi nella storia umana; cf. Harris [1979] 1991<sup>2</sup>: 259–261; Brisson 2023: 16 n. 42. Utile anche ricordare l'interpretazione che Ferrero [1901–1907] 2016: in part. 67–82 formulò nel suo libro, attraversato da diletterantismo scientifico ma al tempo stesso influente sia in ambito accademico che non: da un bellicismo improntato alla sicurezza dell'Italia dopo i traumi della guerra annibalica sarebbe derivato un repentino cambiamento dei costumi e degli interessi 'plutocratici' ovvero 'mercantilistico-capitalistici', che avrebbe innescato la fase brutale e selvaggia dell'imperialismo romano. Un caso particolare, che piace qui ricordare brevemente anche in considerazione del ruolo che l'autore, per altre ragioni, ebbe sulle ricerche successive (vd. poco oltre), è quello dello scritto perlopiù dimenticato di Münzer 1925, in cui al parallelo esplicito tra la Macedonia degli ultimi Antigonidi e il Reich orfano della monarchia prussiana si accompagna quello tra la cinica e fredda politica egemonica di Roma e l'esecrata condotta delle potenze occidentali dell'Intesa. La visione di Münzer è affatto particolare e s'inquadra in una più vasta riflessione – sempre attraverso le lenti di un patriota nazionalista tedesco di stampo ottocentesco formatosi sulle pagine di Droysen e Mommsen – sullo sviluppo storico della Grecia e sulla dialettica tra la necessaria unità nazionale, seppur al prezzo di un governo autoritario, e l'attaccamento nobile ma insensato alla libertà particolaristica che decretò l'annichilimento politico della 'greccità'. Utili considerazioni in Kneppel / Wiesehöfer 1983: 73–80; cf. anche la nota di lettura di Buongiorno 2023. Su quest'opera si auspica di tornare più dettagliatamente in altra sede.
- 13 Per quanto segue cf. anche le panoramiche in Coşkun / Heinen 2004; Coşkun 2005b: 1–9, ricche di riferimenti bibliografici.
- 14 Gelzer 1912: in part. 70–82 = 1962–1964: I 89–102 per le clientele straniere; cf. anche le pagine di Meier [1966] 2017<sup>1</sup>: 34–37, 43–44. Com'è stato evidenziato con forza sempre maggiore negli ultimi anni, non bisogna cadere nella lettura teleologica e retrospettiva di un radicale cambio di paradigma introdotto da Gelzer in opposizione al Mommsen dello *Staatsrecht*; vd. Strauß 2017 con l'importante discussione di Lanfranchi 2019. Nondimeno, «non sembra opportuno prescindere da quella che rimane una differenza di fondo e che riguarda la prospettiva, che è innegabilmente divergente, della *Nobilität*, per quanto relativizzabile possa essere la sua effettiva innovatività, rispetto allo *Staatsrecht*» (Marcone 2018: 1119). Rimane inoltre un punto fermo la solida ed estesa influenza del libro di Gelzer per l'orientamento politologico delle ricerche successive sulla società e sulla nobiltà romane, anche come richiamo fondativo.

storico di Roma e sui suoi raggruppamenti politici, individuati su base prosopografica, nonché la disincantata visione di Ronald Syme, che dei lavori di Gelzer e soprattutto di Münzer fu grande debitore<sup>15</sup>. Nei loro lavori inizia a enuclearsi il ruolo di prim'ordine dei rapporti delle famiglie senatorie e dei nobili con le comunità e le aristocrazie italiane e, successivamente, con le varie realtà politiche ed *élites* del Mediterraneo.

Non è un caso che il fondamentale studio sul tema, inteso anche e soprattutto come superamento delle teorie ruotanti attorno a una stretta applicazione di principi giuridici, spesso artificiosi, e del *Völkerrecht* (che presenta non pochi problemi nella sua impostazione al mondo antico e all'interpretazione dell'imperialismo romano), sia stato pubblicato nel 1958 da Ernst Badian, allievo di Syme e grande estimatore delle ricerche di Gelzer e Münzer<sup>16</sup>. In *Foreign Clientelae*, che fu (ed è invero ancora) estremamente influente<sup>17</sup>, la politica estera di Roma e i legami intercorrenti con gli attori politici stranieri venivano letti e interpretati, come da titolo, alla luce dell'istituzione clientelare, da un lato tra la *res publica* e le realtà politiche del Mediterraneo soggette all'influenza romana (popolazioni, *poleis*, confederazioni e monarchie), dall'altro tra queste ultime e le famiglie della *nobilitas* o le grandi personalità della tarda Repubblica.

Seppur informato da una critica assai equilibrata nei confronti di vari assunti e risultati delle ricerche di Münzer e dei suoi epigoni, l'importante libro del 1962 di Filippo Càssola, *I gruppi politici romani nel III secolo a. C.*, offrì uno studio analitico delle relazioni interne all'aristocrazia romana, dei suoi raggruppamenti politici e dei loro

15 Non è questa la sede per una messa a fuoco del rapporto scientifico che legò Gelzer, Münzer e Syme. Per ampia bibliografia sul tema si può rinviare a Hölkeskamp 2012b [= 2017: 43–71] e, per alcune proposte correttive e una rilettura dell'opera di Münzer, a Zanin 2021c. Per il debito di Syme verso Gelzer e Münzer e il loro rapporto personale si rivela preziosa la corrispondenza ora edita in Birley 2020; cf. anche Zanin 2021a: 89–97. Nonostante gli importanti punti di contatto tra le ricerche di Gelzer e Münzer (cf. anche Canfora 1980: 215–235 per utili riflessioni), le loro prospettive d'indagine non vanno semplicisticamente accomunate, a fondamento di un unico e granitico percorso d'indagine socio-prosopografico di matrice tedesca. L'errore è frequente e, nonostante le cautele, vi è incappato anche uno studioso di massimo profilo e attento indagatore di tali dibattiti scientifici quale fu Guido Clemente: cf. Clemente 2017: 144–145 = 2022: 246–247 e Clemente 2018a: 89 = 2022: 268, dove persino un grande critico del metodo prosopografico come Christian Meier viene visto come ispiratore «of a rather sophisticated version of the prosopographic approach» (più preciso invece in Clemente 1990b: 237–238).

16 Cf. Coşkun 2017: 911. La stessa idea dell'oggetto d'indagine di Badian 1958 giunse da Syme, come si evince dalla prefazione all'opera, in cui il debito verso Gelzer e Münzer è espresso a chiare lettere; cf. anche *ibid.* p. 154 n. 1 e Badian 1964: vii. Sulla grande *pietas* di Badian verso Münzer vd. ora Zanin 2021a: 96–97. Sulla critica di Badian all'impostazione legalistica cf. in part. le riflessioni introduttive in Badian 1958: 4–13 e successivamente Badian 1984.

17 Nonostante diversi correttivi, specialmente per quanto concerne la presunta visione 'patronale' che i Romani avevano del loro impero (Gruen 1984, su cui *infra*), lo sviluppo delle relazioni clientelari tra III e I secolo (vd. soprattutto Eilers 2002), la valorizzazione dell'*amicitia* (Burton 2011, su cui *infra*) o altre riflessioni ad ampio raggio sul tema (Jehne / Pina Polo 2015), l'influenza dell'approccio di Badian mi sembra essere ancora viva, specialmente negli studi che meno si confrontano con le interpretazioni più recenti dell'imperialismo romano.

riflessi sulla politica estera romana<sup>18</sup>. Sebbene il peso degli anni sia sempre più evidente, il lavoro di Càssola, caratterizzato da una profonda erudizione e acribia, rimane insuperato per l'ambizione interpretativa e per gli orizzonti cronologici dell'oggetto d'indagine. Lo studioso puntò soprattutto a valorizzare gli indizi delle alleanze politiche interne all'aristocrazia senatoria alla luce di una singolare attenzione ai (presunti) interessi economici e politico-ideologici delle stirpi senatorie e al loro ancoraggio e sostegno nei gruppi sociali della Roma medio-repubblicana. Ne scaturì il dipinto di un forte e prolungato contrasto tra diversi fronti politici, specialmente tra un settore dell'aristocrazia proteso a un imperialismo mediterraneo, anche commerciale, coniugato a una politica interna di stampo 'oligarchico', e gli ambienti promotori di un'espansione verso le fertili pianure della Cisalpina, accompagnata da un rafforzamento dell'assetto 'liberale' e 'democratico' delle istituzioni. Le ricerche della seconda metà del Novecento e degli ultimi decenni hanno evidenziato sempre di più i rischi e lo scarso fondamento di questi granitici e anacronistici schematismi 'programmatici' e, quindi, dell'idea di un perdurante confronto tra macro-orientamenti di carattere economico, sociale e ideologico.

L'interpretazione della politica romana avanzata da Càssola ha inevitabilmente riscosso grande interesse, soprattutto come strumento per la decifrazione delle tensioni sociopolitiche, dei contrasti interni e delle aspirazioni delle varie componenti della società romana in una fase in cui l'espansione mediterranea di Roma era ancora pesantemente ancorata alla Penisola e spesso primariamente funzionale alla difesa della stessa. La visione di Badian, che s'interfacciava con la più vasta dimensione spaziale dell'imperialismo romano e la sua ampia cronologia, dalla conquista della Penisola ai primi decenni dell'età della 'Rivoluzione', ha invece goduto di enorme fortuna negli studi sulla politica romana nella sua fase compiutamente egemonica, sino agli anni nei quali affiorano le ramificate clientele legate ai nobili e ai *principes* della tarda Repubblica, primo fra tutti Cn. Pompeo; questo, pur rimanendo nell'alveo scavato dal magistero mommseniano. Della perdurante influenza della visione 'difensiva' è sintomatica la monografia dello stesso Badian sull'imperialismo della tarda Repubblica (1968)<sup>19</sup>, in cui si formula con decisione l'idea di una costante morigeratezza senatoria in termini di espansione e annessioni prima della Guerra sociale, quantunque si avverta l'affiorare di una visione più cupa della condotta e delle personalità della nobiltà romana. Allo stesso tempo, Badian tracciò nel suo libro una biforcazione intuitiva tra un imperialismo aggressivo ed espansionistico a Occidente («against barbarians» in Badian) e uno egemonico, specie a Oriente («towards cultural equals or superiors»), complementare all'astensione dalle annessioni territoriali. Tale distinzione mi sembra rispecchiare bene, con le dovute riformulazioni, la realtà del II secolo e può rivelarsi

18 Un prezioso inquadramento dell'opera è offerto da Bandelli 2009a; va però tenuta presente la sua costante fiducia nelle ricostruzioni di Càssola.

19 Cf. anche Coşkun / Heinen 2004: 57.

fruttuosa per ulteriori riflessioni sugli strumenti e sulle modalità di esercizio dell'egemonia nei diversi contesti culturali, politici, sociali e territoriali<sup>20</sup>.

Nel terzo quarto del Novecento si accumulavano, dunque, interrogativi e riflessioni sulla natura 'relazionale' della politica estera romana; s'iniziava a prestare attenzione alla parcellizzazione degli interessi e delle aspirazioni dei membri dell'aristocrazia senatoria e della più vasta *élite* sociale, gettando così le basi per un abbandono della visione 'difensiva' e 'non intenzionale' dell'espansionismo romano, sebbene, come si è appena visto, perlopiù entro una cornice che accoglieva il nocciolo della tesi di derivazione mommseniana. Non sembra un caso che, in anni non distanti, sia stato stampato un articolo, che, per quanto limitato a poche decine di pagine e a un tema alquanto specifico, ha sollecitato importanti riflessioni: lo studio di Guido Clemente su *'Esperti', ambasciatori del Senato e la formazione della politica estera romana tra il III e il II secolo a. C.* (1976). L'idea di fondo, apparentemente confortata dalle evidenze letterarie e prosopografiche, è che, sulla scia delle guerre e delle vicende diplomatiche tra l'età annibalica e la guerra contro Antioco III, si fosse gradualmente formato all'interno dell'aristocrazia senatoria un gruppo di personalità che vantavano rapporti con comunità o sovrani del Mediterraneo orientale, particolarmente competenti e versate nelle relazioni diplomatiche con il mondo ellenistico. Il Senato avrebbe sfruttato le relazioni e la conoscenza delle specifiche realtà politiche, diplomatiche e culturali di questi 'esperti' impiegandoli in numerose legazioni e missioni, specialmente negli anni del confronto sempre più serrato con Perseo di Macedonia.

Tra la fine degli anni cinquanta e quella degli anni settanta la storia dell'espansione mediterranea di Roma fu letta, quindi, anche come un processo in cui l'aristocrazia senatoria e i suoi membri avevano scientemente perseguito scopi personali o collettivi, sfruttando aspirazioni (economiche e ideologiche) e strumenti (esperienze e clientele) per accrescere l'influenza personale (anche sul fronte della concorrenza interna) o di Roma, in una prospettiva che doveva inevitabilmente allargare il divario con l'eredità dell'espansionismo involontario e difensivo di Mommsen.

Sintomo di questo sviluppo e di una maggiore attenzione ai processi economici del mondo antico fu il breve ma densissimo libro di Domenico Musti: *Polibio e l'imperiali-*

20 Cf. Badian 1968: in part. 7, 10–11. Sulla visione di Badian cf. anche Musti 1978: 20, 111, che accolse l'idea di una doppia modalità egemonica, ma manifestò le sue riserve sullo sminuimento del «momento dello sfruttamento» in Badian. Come scritto, bisogna avere l'accortezza di rimodulare la connotazione di superiorità 'culturale' impressa da Badian (ma cf. recentemente anche Dreyer 2007: 66, 76 n. 109) a favore di valutazioni socioculturali che non evidenzino tanto una gerarchia, quanto un'alterità etnica, culturale e politica, alla luce della quale potevano (e dovevano) trovare applicazione distinti strumenti diplomatici e diverse forme egemoniche. Opposta è invece l'impostazione di Prag 2017, su cui si tornerà oltre. Contro Badian si è pronunciato Harris [1979] 1991<sup>2</sup> per ragioni che risulteranno chiare da quanto si riepilogherà a breve; cf. recentemente anche Harris 2017: 7.



*simo romano* del 1978<sup>21</sup>. Anteponendo alla trattazione più specificamente polibiana una meticolosa discussione terminologica e interpretativa sulla legittimità e sulle implicazioni del termine ‘imperialismo’, Musti ha offerto una lucida e innovativa lettura del pensiero di Polibio, come uomo politico acheo prima ancora che come storiografo, e della complessità del suo rapporto con Roma, irriducibile a una mera scelta dicotomica tra un Polibio convertito alla causa egemonica romana e alla sua ideologia legittimante o un Polibio più o meno segretamente avversario e oppositore della nuova superpotenza mediterranea<sup>22</sup>. Con l’indagine del pensiero e della prospettiva politica di Polibio dialogano l’attento vaglio della sua lettura delle cause e degli sviluppi del fenomeno imperialistico romano – con un’insistenza forse eccessiva sul movente economico, specialmente come fattore causale proprio della visione polibiana<sup>23</sup> – e l’evidenziazione della coerenza della lettura dello storico acheo per quanto concerne la consapevolezza e la progettualità delle decisioni romane.

Come accennato, Musti aveva preso le mosse da una difesa dell’utilizzo del concetto di ‘imperialismo’ per il mondo antico, a dispetto e soprattutto in virtù del suo respiro generale e non definito. Nonostante i dubbi che anche di recente sono stati sollevati sulla legittimità del termine<sup>24</sup> e la mia distanza dal peso preminente attribuito ai moventi economici da Musti, ritengo a mia volta che il termine ‘imperialismo’, per quanto moderno, possa essere lecitamente utilizzato per individuare un processo di espansione del controllo politico e di esercizio dell’egemonia estremamente complesso e di lunga durata (quale quello della Repubblica romana), nel corso del quale, come si contribuirà a evidenziare in questo studio, numerosi attori politici (magistrati, nobili e senatori, ma anche altri membri dell’alta società romana e gli elementi popolari) rivestirono diversi ruoli, sfruttarono disparati mezzi e canali di azione, risposero a multiformi interessi e stimoli (di arricchimento, d’incremento della propria influenza nella competizione interna, di accrescimento del capitale politico e simbolico) e nel quale

21 Su cui cf. la recensione di Gabba 1979 [= 1993: 235–240] assieme alla replica in Musti 1984. Sull’importanza del libro e sulla sua ricezione vd. Thornton 2014b, che della lezione di Musti ha fatto uno dei suoi più originali e produttivi filoni di riflessione e di ricerca: vd. in part. Thornton 1998; Thornton 2001<sup>2</sup>; Thornton 2004; Thornton 2013; da ultimo vd. l’importante monografia su Polibio: Thornton 2020.

22 Musti contestava specialmente l’influente visione di Walbank, che riconosceva in Polibio un convertito alla causa romana, pienamente identificato con essa; vd. ad es. Walbank 1972: 157–183; Walbank 1974 [= 1985: 280–297]; Walbank 2002: 18 e n. 110 (ma cf. 19–20).

23 Un’attenzione preponderante al dato economico caratteristica di Musti, che motivò la chiosa di Gabba 1979: 494 = 1993: 240, non priva di veleno: «Le pagine di Musti [...] sono acutissime anche per la discussione delle diverse teorie, e in buona misura accettabili, ma esse non rappresentano la visione di Polibio: rappresentano l’interpretazione del Musti»; cf. Thornton 2014b: 158–159, in part. n. 10; Zecchini 2022: 160.

24 Nelle sue riflessioni intorno a Thornton 2020, Zecchini 2022: 159–160 ha rimarcato il proprio radicale scetticismo sulla legittimità dell’utilizzo del termine già difeso da Musti, in termini molto più *tranchant* di quelli adoperati in un precedente contributo (Zecchini 2011): «sarebbe forse opportuno eliminare il termine ‘imperialismo’ dall’analisi della politica estera romana tra III e II secolo a. C.».

diverse furono le conseguenze per le realtà straniere coinvolte (campagne decennali di conquista; colonizzazioni; trasformazioni del territorio sottomesso o controllato; riduzioni in schiavitù; compartecipazione all'attività diplomatica con diversi margini di manovra; rapporti di amicizia e di alleanza, etc.)<sup>25</sup>. Il termine 'imperialismo' riesce a richiamare e a riassumere efficacemente la molteplicità di attori, moventi, strategie e ripercussioni che compongono la lunga storia della creazione dell'impero di Roma senza implicare inevitabilmente un loro inquadramento entro una strategia premeditata di lungo termine o un'equiparazione con gli imperialismi moderni.

Dei due saggi che avevano contestato negli anni settanta l'applicabilità del concetto d' 'imperialismo' all'espansione romana e contro cui si era mosso Musti – vale a dire quelli di Robert Werner (1972) e Paul Veyne (1975) – a meritare alcune considerazioni in questa sede è il secondo<sup>26</sup>. Lo studioso, muovendosi entro una cornice interpretativa suggestiva ma, a ben vedere, disancorata dalle fonti – citate, omesse o piegate alla visione dell'autore –, aveva sostenuto che i Romani fossero stati affetti da un 'isolazionismo' patologico e brutale: non avrebbero desiderato dominare e assurgere a potenza egemone, ma essere al riparo da qualsiasi minaccia e, di fatto, diventare l'unico attore capace di azioni politiche unilaterali e coercitive<sup>27</sup>. Una pura psicosi della sicurezza («la paura che Roma incuteva a sé stessa», come scrisse Veyne), unita a una 'pedantesca' routine della guerra radicata nella prassi ideologica e politica dell'oligarchia senatoria, avrebbe fatto sì che Roma si ritrovasse tra le mani un impero senza averlo agognato, senza averlo progettato. Pur allineandosi all'idea di fondo della tesi 'difensiva' propria di Mommsen e Holleaux – ovvero l'assenza di un imperialismo romano, specie a Oriente –, Veyne se

25 Altrimenti detto (Musti 1978: 18), «solo l'ampiezza del concetto (saldamente mantenuta a dispetto di facili ironie sull'aspetto volutamente riduttivo e semplificatore della definizione) consentirà di evitare la limitazione della nozione di imperialismo a un solo periodo o a una sola area geografica e politica o a un solo modo di realizzazione della conquista e della supremazia romana. Ha ben poco senso limitare rigidamente nel tempo, nello spazio, nella qualità, una definizione che evidentemente non può che essere in certa misura convenzionale, in quanto usata per l'epoca antica». E ancora (19, a proposito di Werner, su cui n. sg.): «l' 'egemonia' è un dato di fatto, è l'esercizio di una qualche forma di predominio, mentre l' 'imperialismo' è una tendenza e un processo, e come tale non solo *può*, ma *deve*, passare necessariamente attraverso fasi diverse, e maturare attraverso sviluppi successivi; il che comporta, come è nella natura delle cose, ritardi, contraddizioni, momentanee rinunce, revisioni, senza che perciò il processo nel suo insieme cessi di essere unitario e concretamente descrivibile come tale». Cf. anche *ibid.* 22–23.

26 Quanto a Werner (1972), egli sostenne che si potesse parlare di imperialismo solo nei casi di un 'cosciente' progetto espansionistico, volto all'annessione e al controllo diretto di territori e regioni; negli altri casi sarebbe invece più corretto parlare di 'egemonia'. Per quanto concerne l'espandersi dell'influenza e del dominio di Roma tra III e I secolo, Werner distinse tre fasi: una prima 'egemonica', successiva a una politica dettata da esigenze di stretta sicurezza, che iniziò propriamente con la sconfitta di Antioco III; sarebbe seguito un periodo di transizione verso l'imperialismo, avviato dalla soppressione della monarchia macedone; si sarebbe infine giunti ai veri e propri esordi della fase imperialistica, marcati dalla distruzione di Cartagine e Corinto e dalla creazione di province territorialmente intese in Macedonia, Africa e successivamente Asia.

27 Riprende ora questo spunto Brisson 2023: 124–125.

ne distanziò nell'interpretazione, sempre controversa, della svolta segnata dall'innesco della seconda guerra contro Filippo V di Macedonia. Nel mirino si trovava la visione ottocentesca 'bismarckiana' di Holleaux, colpevole di aver interpretato e giudicato le scelte del Senato e dell'aristocrazia secondo la logica apollinea dell'equilibrio delle potenze, senza riconoscere la cupa e assolutistica unilateralità romana<sup>28</sup>.

Se il saggio di Veyne non ha avuto invero un impatto significativo sugli studi per via non solo della precisa e sostanziale critica di Musti, ma anche e soprattutto delle successive trattazioni dell'espansionismo romano, esso aiuta nondimeno a illuminare la congiuntura storico-culturale di quegli anni, attraversati da idee che assunsero ben altra forza e influenza nel 1979, quando gli scetticismi verso la visione 'difensiva' dell'espansione mediterranea della Roma repubblicana pervennero a una forma organica e determinarono un radicale cambio di paradigma nella ricerca storica. Il riferimento è ovviamente al libro di William V. Harris, la cui tesi di fondo è stata efficacemente riassunta da Adrian N. Sherwin-White nella nota formula *Rome the Aggressor*<sup>29</sup>: l'aristocrazia senatoria avrebbe costantemente ricercato e favorito l'innesco di guerre per alimentare e sostanziare il proprio *ethos* bellico, la propria fame di bottino, prestigio e potere, con la connivenza e il sostegno entusiastico delle altre componenti della società, partecipi dei grandi profitti delle campagne di conquista. Non sono mancate vivaci critiche alla visione propugnata da Harris od osservazioni più puntuali e di dettaglio<sup>30</sup>, ma *War and Imperialism in Republican Rome* ha tracciato indubbiamente un profondo spartiacque nella critica, tanto che esso, con modifiche e correttivi di diversa entità, sostanzia ancora il retroterra della visione dell'imperialismo romano oggigiorno comunemente accettata, in termini più o meno consapevoli a seconda degli studiosi.

Cinque anni dopo l'uscita del libro di Harris si profilò tuttavia una radicale critica all'idea di un 'imperialismo' romano nel Mediterraneo orientale, nonché a numerosi

28 Sul rapporto tra le visioni dei due storici francesi vd. soprattutto Veyne 1975: 836–837, che pure riconobbe una componente 'bismarckiana' nel mondo ellenistico: «Le monde hélienistique, lui, était bismarckien et, pour son malheur, crut que Rome l'était aussi». Sulla questione dell'esistenza di un principio dell'equilibrio di potenze nel mondo ellenistico (ma anche nel mondo antico più in generale) rimane fondamentale il saggio di Schmitt 1974, che argomentò convincentemente a favore dell'utilizzo del concetto di 'equilibrio' non alla stregua di un principio delle cancellerie diplomatiche (come poteva essere quello dell'Europa postnapoleonica), ma come tensione naturale e 'istintiva' dei sistemi politici di tutti i tempi; vd. anche Ferrary 2005 [= 2017a: 109–118]. L'idea è stata valorizzata recentemente in ottica realista da Eckstein e Brisson, su cui vd. oltre.

29 Harris [1979] 1991<sup>2</sup>; Sherwin-White 1980 (cf. anche Sherwin-White 1983: in part. 11–15). Importante è la discussione di North 1981. Harris ha ripercorso le sue idee focali anche nell'introduzione agli atti del convegno *Roman Republican Imperialism: the State of Questions* del 1982, organizzato dallo studioso americano come foro per una discussione organica sui punti sollevati dal suo libro: Harris 1984. Il punto di vista è stato ribadito anche nell'ultima monografia: Harris 2016. Veyne è citato da Harris [1979] 1991<sup>2</sup>: 163 n. 1 solo in quanto aderente alla visione difensiva.

30 Vd. le recensioni di Sherwin-White e North (n. prec.). Uno sguardo opposto a quello di Harris informa l'interpretazione di Gruen dei rapporti tra Roma e il mondo ellenistico nel II secolo su cui vd. poco oltre. Sulle critiche di Eckstein e Brisson vd. *infra*.

presupposti e idee che erano ormai dati per assodati nelle ricerche di storia romana. Notevole fu infatti l'impatto che la pubblicazione del monumentale *The Hellenistic World and the Coming of Rome* di Erich S. Gruen nel 1984 ebbe in un contesto accademico improntato, nel complesso, a un esteso consenso sulla rilevanza dell'istituto e della retorica della clientela e sull'esistenza di una spinta espansionistica più o meno cosciente (alimentata in particolare dall'*ethos* bellico dell'aristocrazia senatoria) e di raggruppamenti politici dal forte ancoraggio gentilizio, promotori di distinte politiche militari e diplomatiche e fruitori di rapporti specifici con le comunità del Mediterraneo. Si tratta della più estesa trattazione della graduale imposizione dell'egemonia romana sul mondo ellenistico nel corso del II secolo, ancora insuperata per l'imponente mole di fonti, bibliografia, tematiche e attori considerati e analizzati<sup>31</sup>.

Gruen si propose anzitutto di demolire gli impianti interpretativi delle ricerche sino ad allora condotte, adottando programmaticamente una prospettiva lontana dal 'romano-centrismo' degli studi precedenti e dalla loro fiducia nella voce polibiana. L'approccio era inteso ad indagare la politica di Roma solo come uno dei numerosi fattori (e spesso nemmeno uno dei più importanti) che avevano animato il multipolare mondo ellenistico, nel quale vigevano consolidate e condivise tradizioni culturali e diplomatiche. Nel complesso, emerge l'immagine di una 'Roma' e, segnatamente, di un Senato totalmente indifferenti verso le vicende e le beghe politiche delle regioni al di là dell'Adriatico. Si ritornò, di fatto, a una visione della politica romana prossima a quella propugnata da Holleaux per il III secolo, questa volta estesa alle vicende di II secolo<sup>32</sup>, che Gruen interpretò come prova di un disinteresse quasi assoluto dei Romani per un prolungato e robusto mantenimento dell'egemonia in Grecia. Episodi come l'annientamento della monarchia macedone e le ingerenze nella politica della Lega achea nel 147 sono presentati come esiti indesiderati – oserei dire quasi schizofrenici – di giochi al rialzo ingaggiati dal Senato e condotti alle loro estreme conseguenze per amor e necessità di prestigio, mentre la politica di lungo corso sul fronte greco e, più in generale, ellenistico sarebbe rimasta improntata a un *laissez faire, laissez passer*. Quanto alla visione 'patronale' romana formulata da Badian, alla presunta esistenza di gruppi di pressione all'interno del Senato, capaci di manovrare la designazione di magistrati e di orientare la politica sulla base delle rispettive aree geografiche d'interesse, o all'ipotesi che criteri di competenza ed esperienza trovassero concreta applicazione in valutazioni, iniziative e nomine (specialmente nei termini profilati da Clemente e successivamente, in un'ottica più generale, da Bernhard Schleussner<sup>33</sup>), Gruen ha sferrato un attacco radicale a tali idee.

31 Per importanti discussioni del libro di Gruen vd. Rich 1985; Briscoe 1986; Gabba 1987 [= 1993: 241–257].

32 Holleaux [1921] 1935: 94 aveva riconosciuto, al contrario, la legittimità di parlare di una 'politica orientale' del Senato per il II secolo; «il n'en saurait être question plus anciennement».

33 Schleussner 1978.

Uno dei maggiori meriti dello studioso sul piano dell'interpretazione generale dei processi politici e culturali è quello di aver sottoposto a profonda e motivata critica la tesi dominante di un'onnicomprendente visione patronale e clientelare dei rapporti di Roma con le sue controparti politiche nella fase espansionistica<sup>34</sup>. Ha inoltre ben rilevato come nel mondo ellenistico le relazioni politiche e diplomatiche e la loro gerarchizzazione si regolassero secondo principi e valori (*φιλία/amicitia, πίστις/fides*) che non erano stati introdotti o adoperati in forma innovativa da Roma, ma che erano preesistenti al suo coinvolgimento diretto nel parcellizzato universo del Mediterraneo orientale. Le riflessioni di Gruen hanno, dunque, lasciato emergere importanti problemi di metodo, definizione e interpretazione. Fatta eccezione per alcuni studi specifici su vicende e aspetti ideologici del II secolo, le valutazioni dello studioso americano sono andate incontro a un destino sostanzialmente dicotomico: adesione o freddo rifiuto, quest'ultimo, per lo più, senza una minuziosa e dettagliata replica. D'altronde, questo fatto non deve stupire né essere deplorato. Rispondere all'esame documentale e all'interpretazione storica proposta dallo studioso avrebbe significato quasi automaticamente cimentarsi in un'opera di pari dimensioni, respiro e dettaglio; ma soprattutto, vari risvolti delle analisi di Gruen, fondanti di molte delle sue interpretazioni di portata più generale, prestano il fianco a una semplice e legittima posizione contraria: è facile, infatti, replicare alla generale derubricazione della testimonianza di Polibio (specie laddove essa non risponda a evidenze contrarie ma alle sovrastanti e spesso soggettive valutazioni dell'autore che informano l'intera opera<sup>35</sup>) o alla liquidazione sommaria di altre fonti o idee formulate dagli studiosi. Ciò non toglie che una replica estesa e dettagliata alle argomentazioni e alla visione storica propugnate da Gruen rappresenti ancora una sfida per la ricerca.

Dalla metà degli anni ottanta gli studi sull'imperialismo romano a Oriente si sono sviluppati secondo una sostanziale biforcazione. Da un lato ci si è concentrati sull'evoluzione dell'ideologia e della cultura romane a contatto con il mondo greco e sui riflessi di tale processo nei rapporti diplomatici e politici, un filone di ricerca del quale il libro di Jean-Louis Ferrary (1988) rappresenta il prodotto più illustre e importante, tutt'oggi insuperato per ampiezza e rigore scientifico<sup>36</sup>. Dall'altro si è fatta man mano strada una tendenza a leggere e a interpretare l'imperialismo romano alla luce delle

34 Vd. però Wallace-Hadrill 1989a per diversi saggi che cercano (non a torto – come si cercherà di evidenziare in questo studio) di restituire importanza alle clientele non solo per la comprensione del funzionamento interno della società romana, ma anche dello sviluppo delle relazioni diplomatiche; cf. in part. Braund 1989; Rich 1989; Wallace-Hadrill 1989b.

35 Cf. già Gabba 1987: 210 = 1993: 255: «Il problema dell'attendibilità di Polibio è molto grave e non può essere affrontato qui: quello che è sicuro è che in troppi casi Gruen accoglie o respinge i dati dello storico greco secondo la loro congruenza con le proprie visuali».

36 La riedizione del 2014 è provvista di un utile *addendum* bibliografico e interpretativo; altri contributi fondamentali sui rapporti di Roma con il mondo greco sono ora comodamente raccolti in Ferrary 2017a.

teorie strutturaliste (ossia realiste) o costruttiviste delle relazioni internazionali del mondo moderno e contemporaneo.

Quest'ultimo filone rappresenta il campo più attuale ma anche più controverso delle recenti indagini sull'imperialismo romano. Arthur M. Eckstein, allievo di Gruen, ha offerto lo stimolo principale pubblicando due saggi (2006, 2008) in cui ha preso le mosse da un'adesione programmatica alla teoria realista per interpretare la politica estera di Roma e dei suoi concorrenti in età ellenistica e, più nello specifico, negli anni cruciali a cavallo tra III e II secolo<sup>37</sup>. Eckstein giunge alla conclusione che, a differenza di quanto affermato con forza da Harris, Roma non avrebbe rappresentato un'eccezione nel mondo antico quanto a bellicismo, fame di espansione e brutalità: tutte le realtà 'statali' del mondo antico – dalla piccola *polis* microasiatica agli imponenti regni ellenistici, dalle città etrusche alla florida Cartagine – erano pervase da un *ethos* militare e da una ferma volontà di trarre profitto da ogni possibile occasione d'incremento della propria influenza, potenza o capacità egemonica, mercé spesso qualsiasi fedeltà a patti e accordi precedentemente stretti<sup>38</sup>. Eckstein ha traslato l'elemento 'patologico' dall'unità al sistema. Roma sarebbe riuscita a imporsi nel Mediterraneo non tanto per una presunta ed esclusiva bramosia espansionistica, bensì grazie a un'altra caratteristica sua propria – e questa sì eccezionale – ovvero la capacità d'integrazione politica e il cosiddetto *Bundesgenossensystem*, in grado di far fronte alle similari spinte espansionistiche che caratterizzavano i suoi concorrenti, come le altre popolazioni della Penisola, Cartagine o il regno antigonide<sup>39</sup>. L'attenzione si sposta quindi dalle caratteristiche specifiche delle unità del sistema (gli 'attributi') al funzionamento di quest'ultimo, in cui regnano sovrani la *Realpolitik* più crudamente intesa e un istinto 'patologico' di sicurezza e di diffidenza verso il prossimo, tanto più in un contesto, come quello del mondo antico, in cui l'ignoranza degli apparati bellici e delle intenzioni altrui era estrema, aggravata dalla mancanza di un corpo di diplomatici capaci di disinnescare sospetti, accuse e nodi di esacerbazione delle ostilità. Pierre-Luc Brisson (2023)<sup>40</sup> ha ora ripreso le indagini di Eckstein, cercando di puntellare l'approccio realista contro le critiche che gli sono state mosse ed estendendo l'applicazione di questo modello agli anni successivi a Pidna sino alla Terza guerra punica e alla distruzione di Corinto,

37 Cf. anche Eckstein 2005. L'appiattamento non solo metodologico, ma anche espositivo e dossografico di Eckstein a netto favore della teoria realista è stato oggetto di critiche; vd. Tröster 2009, il quale, nondimeno, annota anche gli apporti positivi dell'indagine di Eckstein. Cf. anche Smith/Yarrow 2012: 7.

38 Ciò nonostante, Eckstein (in part. 2006: 25–27) contempla, sempre in accordo con i principi realisti, una diversa propensione e capacità dei singoli attori di sconvolgere a proprio vantaggio l'equilibrio delle potenze che veniva spontaneamente a crearsi attraverso le tensioni del sistema: Roma sarebbe stata, in tal senso, uno 'Stato' altamente revisionista.

39 Così anche Brisson 2023: 173–197.

40 Ma cf. già Brisson 2018 e 2019.

due eventi in cui si materializzerebbe il passaggio da una fase ‘unipolare’ dell’egemonia romana a quella di concretizzazione e realizzazione della dimensione ‘imperiale’.

Un allievo di Eckstein, Paul J. Burton (2011)<sup>41</sup>, ha propugnato, al contrario, l’adozione di un approccio costruttivista, inteso a dimostrare come i paradigmi comportamentali e i principi dell’*amicitia/φιλία* venissero scientemente adottati su una scala interstatale e mediterranea per agevolare rapporti di cooperazione e ricomporre eventuali dissidi. Le ostilità si sarebbero spesso originate da una rottura degli accordi di amicizia (un’accusa spesso mossa reciprocamente dalle due parti) e da una sincera e avvertita percezione del torto subito. Lo studio di Burton s’inserisce, invero, in una tendenza più generale delle ricerche di storia romana, che anche sul fronte interno hanno riformulato e progressivamente ristretto la portata politica dei rapporti clientelari, valorizzando di contro l’importanza e la genuinità delle relazioni amicali<sup>42</sup>.

Come accennato, le riflessioni di Eckstein, cui si aggiunge ora Brisson, e di Burton hanno sollevato diversi scetticismi, sebbene l’interpretazione realista sembri riscuotere con maggior agio apprezzamenti e adesioni. Al di là degli aspetti puntuali delle loro analisi, a sollevare perplessità è anzitutto la possibilità di applicare aprioristicamente – senza distorsioni – teorie e modelli interpretativi degli studi sulle relazioni interstatali moderne e contemporanee alla dimensione politica e diplomatica del mondo antico, in cui a risultare problematiche e a essere spesso oggetto di dibattito sono le stesse forme istituzionali e statuali delle realtà politiche<sup>43</sup> e in cui complesso e diverso rispetto alla realtà moderna era il rapporto tra gli agenti decisionali e le strutture istituzionali, ideologiche e socioculturali. Come ha correttamente puntualizzato Raphael Brendel:

Altertumswissenschaft [lässt sich so jedoch nicht] betreiben. Selbst wenn man die Zulässigkeit der Übertragung moderner Modelle auf die Antike akzeptiert, führt dies hier dennoch in eine falsche Richtung. Ausgangspunkt jeder Interpretation muss der Einzelfall, nicht das theoretische Modell sein, und als Ergebnis ist das festzustellen, was auf Basis der Quellenlage und der sich daraus ergebenden Wahrscheinlichkeiten zu ermitteln ist, nicht die Deutung, die mit dem vertretenen Modell am ehesten in Einklang zu bringen ist<sup>44</sup>.

In secondo luogo, bisogna fare i conti con le possibili influenze di specifiche visioni politiche sulle teorie di stampo strutturalista (ovvero realista) e costruttivista, le quali non si limitano a descrivere i meccanismi e i processi dei sistemi relazionali interstatali passati, ma puntano a prevedere, a influenzare e a plasmare il funzionamento e lo

41 Vd. anche le anticipazioni in Burton 2003, su cui cf. Coşkun / Heinen 2004: 54–55; Coşkun 2005b: 6–7.

42 Vd. ora Rollinger 2014 con discussione degli studi precedenti, tra cui si segnala per importanza e influenza Brunt 1988: 382–442.

43 Sul problema in rapporto alla Roma repubblicana sono di riferimento i contributi raccolti in Lundgreen 2014. La questione non è approfondita da Eckstein, Burton o Brisson.

44 Brendel 2014 nella recensione del libro di Burton, ma quanto scritto vale fondamentalmente anche per l’approccio realista di Eckstein e ora di Brisson; cf. pure Smith / Yarrow 2012: 6–8.

sviluppo di quelli contemporanei<sup>45</sup>. Vi è comunque una significativa differenza tra i due approcci: i realisti sostengono di descrivere semplicemente la realtà immutabile ed eterna della *Realpolitik* di tutte le epoche, tanto da fare spesso di Tucidide il loro archegeta; dall'altro i costruttivisti, pur riconoscendo spesso che le relazioni internazionali si muovono effettivamente sui binari della fredda, cinica e istintiva politica di forza, aspirano a individuare e a promuovere modalità e mezzi in grado di modificare lo stato delle cose e favorire una maggiore umanità dei rapporti interstatali. La funzione non prettamente descrittiva, ma anche e soprattutto 'politica' appare dunque ancor più marcata nel caso dell'approccio costruttivista, anche se sarebbe *naïf* trascurare le potenziali derive apologetiche e legittimanti dei realisti nei confronti della politica coeva<sup>46</sup>.

Nonostante i difetti evidenziati, sia di approccio (ossia l'attenzione esclusiva agli studi realisti) che di merito<sup>47</sup>, è apprezzabile, a mio avviso, il fatto che Eckstein abbia fornito con i suoi libri utili stimoli e riflessioni per l'interpretazione degli eventi che accompagnarono l'ascesa di Roma al dominio sul Mediterraneo, specie per quanto concerne i motivi che spinsero il Senato a ingaggiare il secondo conflitto con Filippo V. Spesso liquidato come un'invenzione (de)legittimante o un accordo irrilevante ai fini della politica romana, il patto tra il re di Macedonia e Antioco III per la spartizione dei domini lagidi acquista, sulla scia delle riflessioni di Eckstein, un significato maggiore per le valutazioni e le decisioni del Senato. Questo, beninteso, non deve indurre nell'errore di perdere di vista il desiderio di rivalsa romano per l'aggressione di

45 Quest'ultimo risvolto è chiaro allo stesso Brisson 2023: 28, che precisa allo stesso tempo come «le caractère prédictif des théories des politologues ne peut pleinement rendre compte de la complexité des événements historiques». Un'osservazione tanto giusta da evidenziare i decisivi problemi metodologici e le distorsioni che comporta l'utilizzo programmatico delle teorie delle relazioni internazionali per la ricostruzione degli eventi storici, anche nella loro funzione di «outil heuristique» (*ibid.* 27).

46 Hölkeskamp 2009 e Harris 2016: 42–43 manifestano tali preoccupazioni verso i libri di Eckstein – il primo in termini più pacati e generali, il secondo con toni ben più caustici e diretti. Chi scrive non crede che Eckstein possa essere considerato un apologeta della politica degli Stati Uniti. In ogni caso, anche qualora Eckstein intendesse fornire strumenti di legittimazione alla dottrina statunitense o le sue idee fossero state impropriamente condizionate dalle sue convinzioni politiche, le sue ricerche vanno vagliate in sede scientifica in base all'apporto che esse forniscono alla comprensione delle dinamiche del mondo antico, indipendentemente che esse incontrino i gusti di visioni più liberali e idealistiche (Hölkeskamp 2009: 213–214) o corrispondano a valutazioni soggettive sui presunti machiavellici intenti di matrice politica (Harris). Lo stesso dicasi per osservazioni non dissimili in Smith / Yarrow 2012: 9, i quali, comunque, sviluppano una critica più puntuale e sostanziale alle posizioni di Eckstein.

47 In particolare, sono molto scettico sull'esteso ridimensionamento dei tratti 'eccezionali' o, più propriamente, caratteristici della società e dell'ideologia romane come esposti da Harris [1979] 1991<sup>2</sup> (contro Harris vd. anche Brisson 2018: 67–68; Brisson 2023: 105–106, 115–116). Il libro di Eckstein aiuta però a riportare l'analisi dell'imperialismo romano a un contesto pervaso da un esteso bellicismo, senza allinearsi a un'interpretazione teleologica dell'espansione della Repubblica: anche altri attori erano potenzialmente capaci, nel III e nei primi decenni del II secolo, di mettere in dubbio l'egemonia romana ai suoi esordi.



Filippo V e l'insoddisfacente conclusione del primo conflitto con la Macedonia: esso, assieme alle prospettive di gloria e bottino che si aprivano a Oriente, dovette costituire il movente cruciale dell'intervento romano nel 201/200<sup>48</sup>. Fruttuoso nell'analisi di Eckstein è l'accento posto sull'ignoranza relativa delle intenzioni e delle potenzialità degli altri attori politici che regna nelle relazioni internazionali, ridotta nelle età più recenti grazie alle strutture diplomatiche degli Stati moderni, ma ai suoi massimi livelli in epoca antica per via dell'assenza di corpi diplomatici stabili e professionali<sup>49</sup>. Alla base permane però il difetto inalienabile delle indagini di matrice realista: queste definiscono la struttura, il sistema e i principi generali di funzionamento che esercitano (o possono, secondo gli schemi teorici, esercitare) pressioni e influenze sulle valutazioni e sulle scelte finali dei gruppi politici chiamati ad agire sulla scena internazionale; non chiariscono invece (almeno in termini soddisfacenti) il dettaglio, ossia le idee che, al di là delle psicosi di sicurezza, muovono le *élites* politiche e i loro membri, il peso degli uomini politici e delle loro valutazioni nelle singole decisioni, le modalità dei rapporti e degli scontri diplomatici, i tentativi di allentare la miopia diplomatica, la dialettica tra le aspirazioni personalistiche delle *élites* e gli eventuali interessi, per così dire, 'oggettivi' della comunità o dello Stato. La sicurezza, la paura e l'utile collettivo rappresentano principi (o meglio variabili) tanto generali e validi (chiari e presenti anche senza il ricorso alla sistematizzazione realista) quanto inadeguati a decifrare puntualmente lo svolgimento particolare e concreto degli eventi e gli obiettivi di volta in volta perseguiti, specie nelle realtà politiche del mondo antico.

Più insoddisfacente, sia per approccio che per risultati, appare la disamina condotta da Burton, non tanto o non necessariamente per un'inadeguatezza intrinsecamente maggiore delle disamine costruttiviste rispetto a quelle realiste, quanto per le modalità di applicazione. Sia nelle premesse che nell'approccio alle fonti, l'opera di Burton assume più la forma di un manifesto che di un'opera scientifica<sup>50</sup>. Sfruttare le testimonianze letterarie ed epigrafiche senza circostanziarle e problematizzarle, affidandosi al

48 Per utili riflessioni su questi punti cf. Thornton 2014a: 60–63.

49 Eckstein mi sembra fornire maggiore pregnanza interpretativa a quanto era stato abbozzato in termini eccessivamente modernizzanti da Brizzi 1982, con espliciti e impropri confronti con gli anni della Guerra fredda e della minaccia nucleare (sul libro di Brizzi cf. anche le sferzanti ma centrate critiche di Harris 1984: 30). Tali aspetti sono ora ripresi da Brisson 2023: in part. 54.

50 Vd. le stesse pagine prefatorie (Burton 2011: IX–X), che trovano un eco in quelle introduttive di Burton 2017: 16 (un confronto tra lo scontro di Roma con la Macedonia e quello degli Stati Uniti con le realtà politiche mediorientali è sempre stato del tutto improprio: gli eventi degli ultimi anni non possono che dimostrarlo in termini definitivi). Per quanto segue cf. le importanti discussioni in Baltrusch 2013; Briscoe 2013d; Brendel 2014; Davies 2014, che qui si condividono nel loro complesso. Si sono pronunciati invece in termini più lusinghieri Tröster 2013 (che manca di rilevare lo scarso approccio critico alle fonti), Valdés Matías 2012 (che evidenzia però a sua volta i limiti del lavoro di Burton, specie nell'analisi delle fonti) e Coşkun 2017 (il quale, seppur con puntuali osservazioni critiche di metodo e d'interpretazione, non sorprendentemente saluta positivamente il lavoro e il contributo di Burton).

carattere retorico dei testi (la cui importanza non va certo ignorata o sminuita, ma va opportunamente vagliata e contestualizzata), comporta il rischio di appiattirsi sulle sole modalità con cui i contatti e gli effettuali rapporti politico-diplomatici venivano presentati<sup>51</sup>. Si sostituisce la sostanza con la forma; il salto dal 'costrutto' alla 'realtà' non è dimostrato; si confondono gli strumenti (efficaci, utili ma pur sempre strumenti) con i *realia* e gli scopi; s'ipotizza che, se una relazione è presentata in un determinato modo dalle fonti, essa fosse tale anche nella realtà<sup>52</sup>. La dottrina costruttivista e specialmente quella fiducia di fondo nell'umano che ne rappresenta sovente il suo punto debole hanno determinato e influenzato a priori l'interpretazione delle fonti e le conclusioni dell'autore. Burton ha puntato a infliggere il *coup de grâce* al modello 'clientelare' proposto da Badian – basato soprattutto sulla fattualità e sulla concretezza dei rapporti di forza (che il costruttivista mi sembra ripugnare per istinto e a priori) al di là dell'aspetto formale e retorico – e a sostituirlo con un'interpretazione onnicomprensiva orbitante attorno all'*amicitia*, dal contenuto spesso generico, nebuloso e flessibile. Se in futuro si volesse provare ad esplorare nuovamente le potenzialità dell'approccio costruttivista per chiarire e interpretare i rapporti individuali e comunitari di diversa natura del mondo mediterraneo – un tentativo comunque, a mio giudizio, viziato in partenza, come si specificherà a breve –, sarebbe il concetto permeante della *fides/πίστις* a dover essere focale<sup>53</sup>. Corretta è, però, la volontà di non limitarsi a un'analisi sistemica e strutturalista delle relazioni tra gli organismi politici o delle scelte e decisioni dei singoli attori e individui secondo una mera valutazione meccanicistica dei rapporti di forza delle realtà 'statali', ma di muoversi in una prospettiva che restituisca importanza alle unità del sistema, alle loro specifiche individualità, pulsioni, caratteristiche e ambizioni, specie nel caso dei membri delle *élites* politiche.

Indipendentemente da tali osservazioni, un principio di lavoro fondamentale va infine ribadito: corrette e fondate valutazioni dei rapporti politici e diplomatici tra le comunità e le *élites* del mondo antico devono, in ogni caso, rifuggire dall'applicazione 'sovrastrutturale' e 'aprioristica' di approcci e interpretazioni desunte dalle moderne teorie delle relazioni interstatali. Nel tentativo di condurre una disamina quanto più obiettiva possibile delle relazioni proprie di quegli orizzonti cronologici e culturali bisogna inevitabilmente partire dal particolare: dai singoli eventi ed episodi, da una

51 Di ben maggiore profondità e ricchezza di esiti ha invece dato prova Ma [1999] 2004 nell'indagine del linguaggio dell'evergetismo e della reciprocità come aspetto fondamentale di costruzione, mediazione e rappresentazione dei rapporti di potere; per riflessioni sul linguaggio dell'amicizia nei rapporti tra Roma e le comunità ellenistiche cf. Snowden 2015.

52 Cf. anche Coşkun 2005b: 8–9. Per riflessioni sulla distinzione tra la formulazione dei rapporti diplomatici, soprattutto dei trattati, di Roma con le città elleniche e i concreti rapporti di forza sotto-stanti cf. Ferrary 1990: in part. 225–226 = 2017: 149–150; Ferrary 1999: 84 = 2017a: 194.

53 Punto evidenziato da Coşkun 2017: in part. 916, 918; ma cf. già Badian 1984: 408–414 (ovviamente secondo la sua prospettiva patronale); più recentemente anche Davies 2014: 534; García Riaza/Sanz 2019: 16.

valutazione non preconcepita delle tensioni determinate dalle costellazioni politiche in costante mutamento e da una puntuale disamina delle predisposizioni e ambizioni dei singoli attori coinvolti. Il presente studio si astiene programmaticamente non solo dal far proprio un approccio desunto dalle moderne teorie delle relazioni interstatali, ma anche da una visione preconcepita della natura e della progettualità dell'imperialismo romano, che, stante il suo ampio sviluppo cronologico e spaziale, non può comunque essere efficacemente e fruttuosamente ricondotto a un unico e granitico paradigma interpretativo. Occorre invece muovere da una più attenta disamina dei ruoli, degli interessi e degli scopi degli artefici e dei protagonisti dell'egemonia romana di II secolo – vale a dire i membri dell'aristocrazia senatoria – e restituire ad essi la giusta importanza, sempre più accantonata o sorvolata sulla scia degli studi di Gruen, Eckstein e Burton.

Negli ultimi due decenni alcune ricerche si sono mosse in tale direzione, pur con diverse intenzioni e modalità. Improntato a una revisione della narrazione polibiana del primo conflitto tra Cartagine e Roma e a una valorizzazione della tradizione annalistica preservata dai frustuli dell'opera di Cassio Dione e da Zonara, e informato da una sana e obiettiva cautela verso i profili di una cultura politica orientata al consenso e, attraverso la concorrenza, in esso puntualmente rifluente, lo studio di Bruno Bleckmann (2002) ha ben evidenziato come la serrata concorrenzialità dell'aristocrazia romana avesse segnato i caratteri profondi della Prima guerra punica, dal suo inizio alla sua conclusione, con campagne intraprese, arrischiate e spesso fallite per soddisfare le ambizioni dei nobili romani. Sfumano così i caratteri di un'impresa bellica pluridecennale intrapresa da una comunità coesa secondo una progettualità di ampio respiro e condotta sulla base di piani e valutazioni condivise; la progressiva espansione del teatro d'impegno bellico segue il ritmo delle spedizioni e delle mire dei detentori dell'*imperium*; le scelte e le preoccupazioni dei singoli aristocratici assurgono a fattori determinanti dell'evoluzione del conflitto. «Die in dieser Arbeit analysierten Muster des Konkurrenzverhaltens römischer Aristokraten sind zweifelsohne keine Besonderheit des Ersten Punischen Kriegs»<sup>54</sup>.

54 Bleckmann 2002: 239. In termini particolarmente critici verso il suo studio, soprattutto per quanto concerne la valorizzazione delle fonti non polibiane, si è pronunciato Schmitt 2003. Beck 2005b ha piuttosto messo in guardia da accentuazioni eccessive delle *zerstörerische Tendenzen* rilevabili nella politica romana di III secolo. Per riflessioni sul rapporto tra la visione di Bleckmann e le ricerche sulla cultura politica romana, specie gli studi di Hölkeskamp, cf. Beck 2009: 68–69, in part.: «Der Unterschied zwischen den Positionen Hölkeskamps und Bleckmanns [...] ist der einer unterschiedlichen Akzentsetzung. Während die eine Sichtweise die Konsenspotentiale der politischen Kultur Roms betont, setzt die andere einen klaren Akzent auf das Konkurrenzverhalten. Einen Mittelweg zu steuern, ist eine naheliegende, aber flügelahme Alternative». Conseguentemente, Beck ha proposto d'indagare il delicato rapporto tra consenso e concorrenza e i processi disintegrativi della tarda Repubblica dalla prospettiva delle *Prominenzrollen* aristocratiche, su cui cf. *infra* cap. 3.

Nella sua eccellente biografia su T. Quinzio Flaminio, che sfocia in una trattazione molto più ampia e densa dell'evoluzione dei rapporti tra la Repubblica romana e il mondo greco nei primi decenni del II secolo, René Pfeilschifter (2005) ha ridimensionato l'eccezionalità politica, culturale e ideologica del vincitore di Cinoscefa, spogliandolo delle rimanenti distorsioni della storiografia moderna (frutto invero di ritratti e idealizzazioni già antiche) e riportandolo entro i parametri propri della nobiltà senatoria; al tempo stesso ha smantellato le idee residuali della tesi di una grande politica romana in Grecia (ispirata da Flaminio), senza cadere nella negazione di qualsiasi interesse romano verso il mondo ellenistico<sup>55</sup>. Ma proprio con il ridimensionamento dell'eccezionalità di Flaminio emergono gli spazi di manovra aperti – e i limiti posti – alle ambizioni dei singoli membri dell'aristocrazia senatoria che volessero non solo raggiungere le vette della gerarchia sociale e politica, ma anche interferire nella politica romana a Oriente e preservare o arricchire la propria *auctoritas* in questi anni cruciali dell'imperialismo romano. Se eccezionalità Flaminio dimostrò, essa si esplicò nella sua capacità di cogliere e sfruttare efficacemente e a proprio vantaggio le occasioni offerte dalla speciale congiuntura storica della Seconda guerra macedonica e del confronto con Antioco III.

Negli ultimi decenni ha inoltre preso vita il progetto *The Foreign Friends of Rome* (2002–2008)<sup>56</sup> da cui sono derivati sia un corpus prosopografico e biografico degli *Amici populi Romani*, ancora in fase di completamento e con un'attenzione preponderante per i monarchi dell'Oriente ellenistico, sia diversi contributi stimolanti su questioni strettamente connesse con i filoni di ricerca già esposti (specialmente in tema di rapporti di *amicitia* e *clientela*) e con l'interpretazione dell'imperialismo romano<sup>57</sup>. Focalizzare l'attenzione sulla personalità e sulle storie dei singoli attori in dialogo e confronto con i Romani implica inevitabilmente l'abbandono (più o meno esteso) di un approccio sistemico per ridare importanza e valore all'analisi di dettaglio e alla dimensione individuale.

Infine, credo che meriti attenzione il tentativo recente di Nicola Terrenato (2019)<sup>58</sup> di ripensare le modalità dell'espansione romana nella Penisola italica di V–III secolo e dunque la narrazione dominante, consacrata da Harris, di un'egemonia sorta dal pato-

55 Contro l'idealizzazione della sua figura vd. già Badian [1970] 1973. Molto diversa è invece la valutazione di Flaminio che emerge da Dreyer 2007, il cui interesse è rivolto soprattutto al confronto tra la nobiltà romana e Antioco III: Flaminio è presentato come un reale innovatore e demiurgo dei rapporti politici tra la Repubblica e il mondo greco, anche sulla scia del modello scipionico che si sarebbe profilato in Spagna negli anni precedenti. Anche al netto di alcune critiche puntuali (vd. *infra* pp. 145 n. 249, 147 note 253 e 258, 348 n. 22), non prive di ricadute sulla plausibilità dei processi storici delineati, la visione della politica romana e della figura di Flaminio avanzata da Dreyer fatica a convincere. Su Flaminio si può segnalare anche il recente profilo sintetico tracciato da Brisson 2018, che riposa in parte sulla sua fiducia nelle interpretazioni realiste.

56 Vd. la presentazione in Coşkun / Heinen 2004.

57 Vd. soprattutto i saggi raccolti in Coşkun 2005a; Coşkun 2008.

58 Cf. già le riflessioni in Terrenato 2014.

logico militarismo dei Romani e della loro aristocrazia<sup>59</sup>. È bene chiarire che Terrenato si muove prevalentemente su binari euristici anziché descrittivi, stanti anche gli orizzonti cronologici di riferimento, e veicola un'immagine spesso idilliaca dell'espansione romana. Alle sue riflessioni va però riconosciuto almeno il merito di sollecitare riflessioni su modalità non annessionistiche di aggregazione politica, imperniata su un'azione determinante delle *élites* delle comunità interessate. Nel caso specifico dell'espansione romana, gli stretti rapporti personali tra l'aristocrazia romana e le aristocrazie latine, etrusche e italiche, la mobilità orizzontale delle *élites* e il convergere su Roma di famiglie e stirpi di diversa provenienza (con intese e contrasti possibilmente risalenti ai contesti originari)<sup>60</sup>; risolte a trarre profitto dall'apparato militare della *res publica* per i loro scopi e le loro ambizioni personali, delineano per Terrenato un quadro in cui l'interesse familiare e individuale assurge a motore principale della dinamica espansionistica romana. L'esortazione ad approfondire la storia delle *gentes* aristocratiche romane e italiche e la biografia delle varie città della Penisola, forse in grado di lasciare trapelare ulteriori processi d'integrazione e di accomodamento tra *élites*, merita attenzione, specie in una prospettiva che ridimensioni l'attuale tendenza a privare di rilievo i raggruppamenti interni alla nobiltà romana in formazione e a lasciar svanire le tensioni tra individualismo e collettività in un'uniformità sociologica e ideologica, proiettata specialmente sul bellicismo romano e sulla cultura politica del consenso.

59 Seppur con prospettiva diversa da quella di Eckstein, anche Terrenato intende attenuare i caratteri eccezionali della lunga storia dell'imperialismo romano, valorizzando le tensioni espansionistiche che si riscontrano anche in altri contesti geografici del bacino occidentale del Mediterraneo. Non sorprende, dunque, la decisa reazione di Harris 2021, che evidenzia le semplificazioni e le distorsioni che originano da molte affermazioni e deduzioni di Terrenato, spesso a giusta ragione, ma con toni particolarmente mordaci. A Thornton 2021 si deve una più calibrata e apprezzabile discussione del volume, che pure non lesina su critiche fondamentali all'impostazione e alle tesi di Terrenato. Una messa a fuoco più simpatetica del libro, volta soprattutto a evidenziare i contributi e gli stimoli che esso apporta per le ricerche future, è offerta da Santangelo 2020.

60 Numerose riflessioni di Terrenato adottano una prospettiva prossima a quella di Münzer 1920 sulla nascita della nobiltà patrizio-plebea come crogiuolo delle stirpi 'principesche' e aristocratiche di varie comunità latine, etrusche e italiche. Nel libro manca tuttavia un riferimento puntuale all'intuizione di Münzer che aveva già ricevuto i plausi di Gelzer, ma che è caduta nel dimenticatoio come la maggior parte dell'interpretazione storica dello studioso: Zanin 2021c. Solo nel contributo recentissimo di Wright/Terrenato 2023: 22–23 il punto viene sinteticamente affrontato (il riferimento bibliografico al mio studio su Münzer è comunque erroneo). L'affinità non è però sfuggita a Harris 2021: 781–783, che richiama contestualmente le acri critiche di Beloch 1926: 338–339 alle analisi di Münzer. L'affermazione secondo cui Beloch avrebbe «largamente demolito» le osservazioni di Münzer è molto opinabile: la documentazione rimane frammentaria e aperta a diverse interpretazioni, non fosse altro per l'assenza di estese e informate trattazioni recenti. Inoltre, le sferzate di Beloch sono nutrite più di enfasi oratoria e di livore (derivante anche dal suo antisemitismo) che di sostanziali argomenti scientifici; oltre all'equilibrata e distinta recensione dell'opera di Beloch da parte dello stesso Münzer 1927 cf. Christ 1972: in part. 255–256, 265 e n. 65; Bowersock 1997: 377. Sulla questione è sicuramente da tener presente il lavoro di Beck 2015, che affronta il tema e l'eredità di Münzer (e il rapporto con le tesi di Badian) con ammirevole obiettività (cf. in part. *ibid.* 71 n. 40 sulle critiche passate a Münzer); cf. anche Bleckmann 2002: 11 n. 2.

Il momento pare quindi maturo per riconsiderare l'impatto degli interessi, delle ambizioni dei singoli e della concorrenza interna sulle iniziative politiche e collettive, per rivalutare la natura e l'importanza delle relazioni instaurate dai senatori con quelle regioni e realtà politiche (regni, leghe, città, popolazioni etc.) con cui i Romani entrarono in contatto o svilupparono rapporti diplomatici, per apprezzare il peso delle tradizioni e delle esperienze accumulate nell'arco di una singola carriera o su più generazioni, per indagare, insomma, il ruolo giocato nella fase imperialistica di II secolo dai singoli aristocratici romani e dalle loro stirpi, ovvero da quella dimensione familiare da cui i nobili e i senatori, pur mantenendo la loro individualità d'azione, non possono mai essere avulsi sul piano relazionale, memoriale e concretamente politico. Questo è lo scopo del presente lavoro.

Prima di presentare la sua struttura ritengo però opportuno soffermarmi su alcune puntualizzazioni terminologiche che varranno per l'intero studio. Ritengo, al pari della maggioranza degli studiosi che più recentemente si sono occupati della questione, che vi siano tutti i presupposti per adoperare legittimamente il termine 'aristocrazia' (romana ovvero senatoria) per individuare quel gruppo di personalità e famiglie che facevano parte della *nobilitas* o della più vasta componente senatoria, che condividevano un medesimo sistema di valori ideologici e rappresentativi e che assumevano un ruolo primario (di maggiore o minore influenza) nei processi politici e decisionali della *res publica*<sup>61</sup>. Questo sarà l'utilizzo che se ne farà in questo studio. È indubbio, invece, che il termine *nobilitas*, nonostante le incertezze che regnano sulla sua definizione e sul suo referente concreto, identificasse un gruppo ristretto di personalità e stirpi, distinto da una più ampia cerchia di individui o famiglie che pure sedevano in Senato, partecipavano con le loro decisioni e azioni alla vita politica e talvolta rivendicavano persino

61 Sul «spezifische[s] Erscheinungsbild der römisch-republikanischen Aristokratie» (Beck 2005a: 19) fondamentali sono i contributi di Beck / Scholz / Walter 2008; Beck 2008; Walter 2008, ma cf. già Gabba 1995 e ora Clemente 2018b. Per riflessioni fondamentali sul rapporto tra la struttura familiare aristocratica e il sistema politico vd. Clemente 1990c; cf. anche Clemente 1990b. Negli studi di storia romana, scetticismo verso l'utilizzo del termine 'aristocrazia' e della concezione che reca con sé è stato espresso, come noto, principalmente da Fergus Millar (1984; 1986; 1989, ora raccolti in Millar 2002: 109–142, 143–161, 85–108; vd. anche Millar 1998). Per la ferma e cogente critica alla prospettiva di Millar, giunta soprattutto dalle recenti ricerche sulla 'cultura politica' della Roma repubblicana, vd. i fondamentali contributi in Jehne 1995a e soprattutto il libro di Hölkeskamp 2004a, che ha conosciuto diverse riedizioni e traduzioni in francese, inglese, italiano e spagnolo e costituisce il contraltare della visione di Millar, nonché il saggio seminale e il punto di riferimento della più recente corrente elitista. Per altri studi fondamentali o di orientamento sulla cultura politica romana, vd. *infra* p. 49 n. 7. Per lo scetticismo espresso in rapporto ad altri orizzonti cronologici e culturali vd. soprattutto i contributi in Fischer / van Wees 2015 (con scarsa considerazione per la maggior parte della bibliografia non anglosassone). Cf. invece Meister 2020, dove alla negazione dell'esistenza di un *Adel* nella Grecia arcaica si accompagna pur tuttavia l'impiego dell'*Adelsbegriff* «quasi als Messinstrument» (40) per tracciare la progressiva differenziazione sociale e i percorsi di 'aristocratizzazione' delle *élites*.

ascendenze patrizie<sup>62</sup>. Il concetto di *nobilitas* si evolvette sino a indicare, probabilmente dagli ultimi anni del II secolo, la sola discendenza consolare (o quella dai massimi magistrati dell'antica Repubblica), come già appurato da Gelzer<sup>63</sup>; ma è molto probabile che sino a buona parte del II secolo fosse utilizzato per individuare il gruppo delle famiglie di rango curule (oltre alle consolari almeno quelle pretorie)<sup>64</sup>. In questo studio si utilizzerà il termine secondo quest'ultima accezione<sup>65</sup>.

Problemi pone l'utilizzo del francesismo *élite*: si tratta di un termine valido sotto molti aspetti per denotare i gruppi che esercitano il potere sociopolitico in una determinata comunità, ma proprio la plasticità, ampiezza e indeterminatezza che consentono la sua applicazione a diversi contesti e periodi storici implicano la necessità di definire di volta in volta gli attori e i gruppi concretamente intesi, senza che essi vadano a perdersi nella sua vaghezza. Si tratta, dopotutto, di un termine fortemente vincolato a una prospettiva più scrutatrice e interpretativa che descrittiva, ancorato alle teorie sociologiche moderne, votate a un apprezzamento delle 'oggettive' qualità di determinate componenti della società e delle loro 'superiori' capacità di dirigere una società e una comunità, oltreché all'illustrazione e interpretazione della loro evoluzione, del

62 A mio giudizio, non bisogna ritenere che il sangue patrizio desse di per sé diritto alla *nobilitas* strettamente intesa della Repubblica patrizio-plebea, la quale, per quanto non formalizzata, era ancorata alla dimensione della meritocrazia magistratuale e alla distinzione personale nell'esercizio degli *honores* (cf., solo a titolo di esempio, Hölkeskamp [1987] 2011<sup>2</sup>: 204–207, 209–212, 220–221; Hölkeskamp 2006: 366–367 = 2017: 129–130). Ritengo dunque fuorviante la definizione del patriziato come una «*nobilitas par excellence*», senza per questo negare il tentativo delle stirpi patrizie di età tardorepubblicana di dare nuova linfa e nuovo peso politico alla '*noblesse*' del loro sangue; cf. Badel 2005: 21–24; Baudry 2006: 171; Landrea 2023: 267 con Zanin 2020b: 664. I casi di Ser. Sulpicio Rufo e M. Emilio Scauro, spesso richiamati come controprova, non sono cogenti e restano di difficile valutazione, visti i possibili richiami, più o meno fondati, a discendenze da membri della *gens* della prima età repubblicana. Anche l'utilizzo del termine *nobilitas* da parte di Livio per i primi secoli di Roma non è probante: al di là del problema dei suoi anacronismi, l'impiego del vocabolo si può giustificare con il fatto che per quegli orizzonti cronologici era escluso un riferimento a una più ampia cerchia di *nobiles* patrizio-plebei.

63 Gelzer 1912: in part. 22–32 = 1962–1964: I 39–50; cf. anche Afzelius 1938; Badel 2005: 18–20.

64 In linea quindi con la proposta, solo parzialmente valida, di Mommsen, *StR*<sup>3</sup>: III 463–464; così anche Afzelius 1945, che pure non contestava le conclusioni di Gelzer per la tarda Repubblica (cf. n. prec.).

65 Brunt 1982 ha tentato di recuperarla per l'età repubblicana *tout court*, ma vd. Shackleton Bailey 1986. Il restringimento semantico di età tardorepubblicana combacia con una tendenza all'esclusivismo funzionale alle strategie legittimanti dell'aristocrazia postsillana (cf. le equilibrate riflessioni in Steel 2014; Steel 2018: 233–234). *Pendant* di questo processo fu la gravidanza ideologica assunta dalla *nouitas*; cf. ad es. van der Blom 2010: 35–63; Baudry 2015 (più fiducioso a riconoscere l'importanza ideologica e identitaria della *nouitas* già a cavallo tra III e II secolo); van der Blom 2021. Per tale ragione, per identificare i nuovi membri dell'aristocrazia si preferirà utilizzare l'espressione italiana 'uomini nuovi' (al pari di *new men* o *neue Männer*) anziché quella più tecnica di *homines noui*, visto che la definizione politica, ideologica e sociale di questi ultimi è strettamente connessa agli sviluppi tardorepubblicani (su vari aspetti della questione vd. Wiseman 1971; Brunt 1982; Shackleton Bailey 1986; Badel 2005: 24–30; Beck 2005a: 119–120).

loro declino e dell'avvicendamento con nuove *élites*<sup>66</sup>. Il termine *élite* può essere utile nella sua veste di paradigma interpretativo o concetto euristico, funzionale a sviluppare teorie e riflessioni generali (disancorate o quanto più indipendenti dal singolo contesto storico, sociale e culturale) o a indagare la vita di un gruppo politico egemone dalla sua ascesa e dalla codificazione di valori, criteri di appartenenza e norme condive e fondanti per il funzionamento della vita politica fino al suo declino o alla sua trasformazione<sup>67</sup>. Il termine perde invece in efficacia e può anzi generare una pericolosa indeterminatezza nelle disamine di costellazioni ed eventi specifici, di singoli attori sociali e politici<sup>68</sup>. Nella consapevolezza dei problemi che il termine pone e che sono stati brevemente esplicitati, si utilizzerà il termine *élite/élites* nei contesti in cui non sia possibile o consigliabile (per difficoltà inerenti alle fonti) specificare e circoscrivere altrimenti l'identità sociale, istituzionale, ideologica e politica degli interlocutori e delle controparti di Roma e dei suoi rappresentanti militari o diplomatici, ma in cui ci si riferisca, in generale, al gruppo sociale che gestiva il potere politico ed esercitava un controllo sulle risorse comunitarie o che poteva aspirare a tale ruolo in opposizione al gruppo egemone. Negli altri casi in cui il termine comparirà, esso sarà da intendersi soprattutto nella sua valenza di paradigma interpretativo e di concetto euristico, come appena precisato<sup>69</sup>.

- 66 Vd. soprattutto le riflessioni fondanti di Vilfredo Pareto per l'interpretazione delle 'classi elette' o *élites*: Pareto [1923<sup>2</sup>] 1964: II 528–540, § 2026–2059. Le ricerche sulla teoria della 'classe politica' o 'governante' di Gaetano Mosca erano maggiormente orientate in senso tecnico e organizzativo, mentre ancorato all'indagine della società moderna e del *Parteiwesen* era *das eherne Gesetz der Oligarchie* di Robert Michels [1911]. Per riflessioni sul rapporto tra le ricerche elitiste e gli studi di carattere sociologico e prosopografico d'inizio Novecento vd. Canfora 1980: 218–235.
- 67 Questa è, d'altronde, la prospettiva del nuovo paradigma elitista delle ricerche sulla cultura politica romana; vd. sempre gli studi citati *infra* p. 49 n. 7, cui si aggiunga Stein-Hölkeskamp/Hölkeskamp 2018 per riflessioni di ampio respiro sul concetto di *élite(s)* e sulle *élites* della Grecia arcaica e della Roma repubblicana. Per l'utilizzo euristico del concetto di *élites* vd. anche lo studio di Terrenato 2019 di cui sopra.
- 68 Non è un caso che il problema concretamente identificativo e descrittivo sia stato affrontato per la storia antica soprattutto nella miriade di studi sulle *élites* locali nei singoli contesti culturali e istituzionali, territoriali e cronologici. È impossibile rendere qui conto di tali ricerche. Per l'ampiezza di orizzonti e le riflessioni metodologiche fondamentale resta il volume di Cébeillac-Gervasoni/Lamoine 2003, uno dei moltissimi frutti del programma EMIRE («*Élites municipales de l'Italie de la République à l'Empire*») strenuamente diretto da Cébeillac-Gervasoni per tre decenni, sul quale cf. ora Andreau 2021; Bandelli 2021. Sul problema delle *élites* e per riferimenti ai numerosi studi sul tema si può rinviare a Gilhaus 2016: 18–23 e Stein Hölkeskamp/Hölkeskamp 2018: in part. 31–41. In questi e molti altri lavori, la questione s'intreccia necessariamente a quella della definizione delle 'aristocrazie' antiche, su cui *supra* n. 61; si aggiungano almeno Fernoux/Stein 2007; Capdetrey/Lafond 2010.
- 69 Si eviterà invece del tutto di utilizzare il termine 'classe (o gruppo) dirigente', che costituisce una formula molto problematica e controversa non tanto per il termine 'classe' – il cui utilizzo (depurato dagli anacronismi strettamente marxisti) sembra tuttavia più fruttuoso per disamine sociali concernenti l'economia, il diritto e l'educazione (per riflessioni in questa prospettiva vd. Harris 1988 [= 2011: 15–26]; Harris 2019) piuttosto che per ricerche incentrate sulle relazioni interne al gruppo detentore del potere e dell'egemonia politica (o i rapporti tra quest'ultimo e le comunità straniere